

LA RISCOPERTA DEL TERRITORIO E DELLA GEOGRAFIA NELLA PIU' RECENTE EVOLUZIONE DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

1. La nuova stagione della Politica Agricola Europea (PAC) tra globalizzazione e regionalizzazione

Le politiche di intervento sul settore primario –il cui peso negli ultimi decenni del XX secolo aveva già sopravanzato quello derivante dai condizionamenti fisico-naturali- conoscono in Europa una vera inversione di rotta. Le più recenti riforme della Politica Agricola Comunitaria (PAC) mostrano di aver acquisito piena consapevolezza del valore ecologico, etico, estetico ed economico degli equilibri ambientali e dell'oggetto "territorio", per lo sviluppo del quale ogni intervento di tipo settoriale appare ormai del tutto inadeguato.

Nella storia della Politica Agricola Comunitaria (PAC), l'attenzione allo sviluppo del territorio affonda le sue radici nelle finalità strutturali della "Sezione Orientamento" -istituita nel 1964 dal Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e di Garanzia (FEAOG)- e nel "Memorandum sulla riforma della PAC" (II Piano Mansholt) del 1968. Tuttavia, se essa trova già all'inizio degli anni Settanta, negli interventi di carattere strutturale, i primi, deboli tentativi di correzione di un modello settoriale univocamente impostato sul sostegno alla produzione e alla competitività delle aziende, non c'è dubbio che la vera conversione verso il modello territoriale è documentata solo dall'affermazione della Politica dei fondi strutturali negli anni Novanta, e, più tardi, dalla riforma proposta dall'Agenda 2000 e dalla Convenzione Europea del Paesaggio, aperta alla firma degli stati membri il 20 ottobre di quello stesso anno.

All'inizio del terzo millennio possiamo dunque enfaticamente affermare che in Italia, in Europa - forse nell'intero mondo occidentale- è iniziata una terza rivoluzione agricola. La prima aveva portato l'uomo-agricoltore ad abbandonare il nomadismo pastorale e ad insediarsi stabilmente sui campi coltivati; la seconda gli aveva insegnato a superare i condizionamenti fisici dell'ambiente naturale; quest'ultima lo sta incoraggiando a dosare i suoi interventi e a maturare interessi qualitativi strettamente connessi, oltre che con lo sfruttamento, anche con il rispetto delle risorse naturali di cui dispone. Paradossalmente le premesse della terza rivoluzione agricola sono infatti radicate proprio nel totale affrancamento dai condizionamenti dell'ambiente naturale; un affrancamento cercato dapprima attraverso l'adozione di pratiche agricole rispettose dei ritmi biologici e climatici –avvicendamento delle coltivazioni; associazione colture allevamento- e più tardi, a partire dal XX secolo, perseguito attraverso innovazioni meccaniche, chimiche, elettroniche e genetiche sempre più sofisticate, capaci di liberare l'attività agricola da ogni ostacolo morfologico e climatico, addirittura dalla stessa disponibilità di suolo e di terra coltivabile.

L'eccesso degli strumenti, della capacità e della potenza di intervento, ha elevato la quantità della produzione fino a saturare i mercati dei paesi occidentali e ha eroso le risorse naturali producendo guasti in molti casi irreversibili. Non stupisce pertanto che negli ultimi decenni gli interventi e le direttive di carattere politico abbiano acquistato, per lo sviluppo del settore primario, un peso mai conosciuto nel passato, tanto da porre le premesse per una nuova rivoluzione del rapporto agricoltura-ambiente. I condizionamenti dei fattori politici sono diventati di gran lunga più pesanti rispetto a quelli di carattere fisico-naturale; dai primi dipendono infatti oggi non soltanto i mercati, le scelte e le riconversioni colturali, ma anche l'organizzazione funzionale delle unità produttive, il rimodellamento dei paesaggi rurali e lo sviluppo degli spazi rurali regionali. La stessa riscoperta del valore dei beni ambientali e culturali delle singole regioni passa attraverso misure e piani di incentivazione che nei paesi europei sono elaborati a scala internazionale e applicati a scala locale nei *Piani di Sviluppo Rurale*, adottati da ogni regione all'interno di ciascun paese membro.

Nelle campagne dei paesi occidentali emerge così, in tutta evidenza, il peso rilevante che sullo sviluppo del settore primario e sulla marginalizzazione di alcune regioni viene esercitato dal trasferimento delle direttive normative nel territorio; un trasferimento che si traduce non soltanto nell'adozione di ordinamenti colturali omologanti e spesso estranei alle tradizioni agricole locali, ma anche nella diffusione e nella priorità accordate, persino dai conduttori che operano nei paesi mediterranei, ai modelli produttivi propri delle campagne dell'Europa nord-atlantica.

Analizzate a scala globale le tre fasi di applicazione della politica agricola comunitaria (incentivazione all'aumento della competitività e della produzione; politica di sostegno dei prezzi e politica del *set-aside*) mostrano un comune denominatore e una consapevolezza maturata "sul campo". Il comune denominatore è individuabile nel "mito" della azienda di grandi dimensioni, efficiente e competitiva, in grado di controllare il mercato e di raggiungere redditi non inferiori a quelli degli altri settori economici; a questo tipo di unità produttiva si erano infatti rivolti gli incentivi alla meccanizzazione e all'aumento della produttività, erogati nel primo decennio (anni Sessanta del XX secolo) di attuazione della Politica Agricola Comunitaria e quelli di sostegno dei prezzi dei prodotti eccedentari elargiti nella seconda fase (anni Settanta e Ottanta). La maturità delle più recenti risoluzioni emerge invece quando, a partire dalla fine degli anni Ottanta, è venuto affermandosi il principio della integrazione del settore primario nello sviluppo economico globale del territorio; principio che aveva già ispirato i Trattati di Roma del 1957 e che ha trovato debole, ma concreta attuazione solo con le politiche strutturali e con i programmi integrati mediterranei.

Per almeno un decennio le nuove misure di intervento sono state però scarsamente dotate di risorse e di incisività tanto che, anche all'inizio degli anni Novanta, la riforma del *set-aside* - proposta dall'irlandese Mac Sharry- è sembrata ancora rivolta alle aziende di più ampie dimensioni cui si è chiesto di lasciare a riposo i terreni a seminativi per ricostituire le proprietà agronomiche dei suoli e -soprattutto- per limitare le produzioni in eccesso rispetto alle richieste di mercato. E' paradossalmente il suggerimento di Plinio che nella sua *Naturalis historia* invitava gli agricoltori a "seminare meno e arare meglio". Tuttavia mentre Plinio indicava nel maggior impegno dei conduttori la strada per ottenere una produzione maggiore, il *set-aside* persegue l'obiettivo opposto di ridurla. Inoltre, se la politica di sostegno dei prezzi ha sollevato problemi di rapporti commerciali internazionali tra l'Europa e gli USA, la riforma del *set-aside* solleva perplessità di carattere etico nei confronti delle società e dei paesi in via di sviluppo dove ancora si muore di fame. Si tratta dunque nei due casi di problemi legati alla globalizzazione.

Analizzate a scala regionale e locale le tre fasi di applicazione della Politica Agricola Comunitaria mostrano effetti altrettanto problematici. Se nel passato all'ampliamento della dimensione dei campi coltivati e delle maglie aziendali contribuivano due fattori: le ipoteche dei condizionamenti ambientali (paludi e rilievi) e l'estensione dei latifondi, negli ultimi decenni del XX secolo un processo analogo è scaturito dall'applicazione delle politiche comunitarie a scala locale. L'aumento del numero e della dimensione delle grandi aziende nelle pianure -dove le condizioni ambientali favoriscono lo sfruttamento agricolo meccanizzato- si è in genere associato all'indebolimento della intensità produttiva, risultato dell'adozione di monoculture annuali, e alla desertificazione che l'azione erosiva del vento produce sui campi sempre più vasti e liberi dalle coltivazioni arboree. Per contro e paradossalmente le stesse politiche chiedono alle aziende di dimensioni più piccole di salvaguardare gli spazi rurali marginali -che tali sono anche rispetto alle aree dell'agricoltura forte- nei quali dovrebbero impegnarsi a proteggere l'ambiente naturale dal degrado e dall'abbandono.

In realtà le più recenti riforme di politica agricola mostrano una sensibilità del tutto nuova per i problemi ambientali e sembrano voler correggere gli esiti sopra evocati rafforzando la politica dei fondi strutturali e coinvolgendo direttamente le comunità locali. Ecco perché le premesse della terza rivoluzione agricola sono radicate nella riscoperta del valore dei condizionamenti e dei ritmi ambientali e delle soluzioni adottate da ciascuna comunità locale per superarli.

2. Evoluzione funzionale degli spazi agricoli

Si è dunque avviata la rinascita di una concezione di ambiente che travalica il presente e l'immediato e guarda, in una visione prospettica intergenerazionale, alla salvaguardia delle potenzialità e delle risorse della natura insieme alla salute dei coltivatori e dei consumatori. E' nato un nuovo rapporto spazio-tempo. E' iniziata una nuova stagione dell'agricoltura. Il settore primario sta vivendo una profonda rivoluzione; ha scoperto i problemi della sostenibilità e si avvia verso una stagione sconosciuta agli operatori di appena una generazione fa. Vorrei definirla *stagione della sapienza prospettica*: è la stagione che ha aperto il locale alla scala planetaria e ricondotto le politiche transnazionali alla scala regionale; è la stagione che impone al presente contemporaneo di operare con la coscienza del passato e la preoccupazione per le generazioni future; è la stagione che muove la nuova politica agricola comunitaria tra globalizzazione e regionalizzazione.

E in realtà sono già radicalmente cambiati gli obiettivi che le politiche agricole regionali, nazionali e internazionali si prefiggono di raggiungere: dopo quaranta anni di incentivi alla produzione competitiva di quantità, oggi si punta sulla qualità; dopo continue riforme a sostegno del settore e delle aziende agricole si scopre il territorio, si considera la problematica complessità del suo sviluppo integrale e si potenziano i fondi strutturali.

E la visione integrata del territorio e della realtà agricola -visione, va detto, squisitamente geografica- arricchisce e al tempo stesso complica il problema politico della gestione degli spazi regionali: in primo luogo perché si rischia di trascurare il rurale squisitamente agricolo, associando superfici produttive e improduttive nell'unica categoria di spazio rurale; in secondo luogo perché la gestione del complesso -della complessità- pone problemi di coordinamento degli interventi e problemi di priorità tra gli interventi; sono infatti molti i soggetti chiamati ad intervenire sullo stesso territorio con una stratificazione che va dal singolo imprenditore allo Stato, fino all'Unione europea. La gestione della complessità rende insomma le scelte e il ritaglio degli spazi di intervento molto più difficili e caotici, tanto che, sia a scala comunitaria sia a scala regionale, si è posto come primo urgente problema quello della regionalizzazione (zonizzazione) e della transcalarità degli interventi negli spazi agricoli.

Ciò vuol dire che i nuovi problemi del mondo agricolo sono innanzi tutto problemi politici legati alla difficoltà della gestione delle risorse e che le nuove politiche di sviluppo per il mondo rurale andranno valutate considerando i contesti regionali e le diverse scale geografiche di applicazione dell'intervento. Ciò vuol dire che è iniziata una nuova stagione per l'agricoltura, riscoperta nella sua funzione di attività garante dello sviluppo sostenibile e della valorizzazione del territorio; ciò significa infine che bisogna oggi parlare di sostenibilità dello sviluppo degli spazi rurali anche in rapporto al peso delle politiche di intervento sul settore primario.

Sarà utile partire dallo stesso concetto di agricoltura sempre più spesso sostituito dal termine "ruralità"; soprattutto quest'ultimo ha bisogno di un chiarimento. Oggi l'agricoltura non è più soltanto l'attività che produce beni primari, è un'attività sostenibile dal punto di vista ecologico e non solo. Oggi il termine rurale evoca un'agricoltura polifunzionale e non solo; rurale è spazio aperto non strutturato da regionalizzare; rurale è spazio vissuto e ambiente naturale da salvaguardare e valorizzare a fini turistici; rurale è spazio da colonizzare da parte del terziario; rurale è baluardo contro l'artificialità dello sviluppo tecnologico assordante.

E ci si interroga (geografi, economisti, storici, politici ed operatori) su quali siano oggi i caratteri originali della ruralità e degli spazi rurali. Il gruppo di ricerca "Geografia comparata delle aree agricole europee ed extra-europee" (GECOAGRI) -del quale chi scrive è coordinatore nazionale- ha preso in considerazione tre parametri: *densità, funzionalità, accessibilità*, cercando per ciascuno di individuare indicatori utili a misurare i diversi gradi di ruralità. Ci siamo però presto accorti che tanto il secondo, quanto il terzo parametro, per il loro carattere socio-qualitativo, erano difficilmente applicabili a fini operativi.

Abbiamo pertanto caricato il parametro densità di tre diverse valenze: *demografica, abitativa e colturale*. La prima, piuttosto scontata, viene utilizzata da diversi organismi (paradossalmente sia regionali nei Piani di Sviluppo Rurale, sia comunitari (OECD)); la seconda, poco esplorata, è stata considerata attraverso due indicatori (densità delle abitazioni isolate e indice di dispersione abitativa) e merita indagini più approfondite; la terza ripropone e impone di affrontare un quesito di

fondo: la densità-quantità delle coltivazioni (% di Superficie coltivata SAC su totale Superficie aziendale SAT) è ancora un valido indicatore di ruralità? Almeno di un certo tipo di ruralità, cioè di quella agricola? Oppure è l'intensità colturale, cioè la redditività-qualità delle coltivazioni (Produzione Lorda Vendibile per ettaro di Superficie realmente coltivata, PLV X ha di SAC) l'indicatore in grado di misurare il livello di ruralità agricola?

GEORGIA da più di un decennio distingue tra Superficie Agricola Coltivata (SAC), Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e Superficie aziendale totale (SAT), e tra densità e intensità delle pratiche agricole, ma la distinzione è rimasta chiusa nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori!

E una volta chiariti concetto e contenuti della nuova ruralità, una volta individuate e censite le nuove funzioni e le nuove forme degli spazi rurali (agriturismo, colture biologiche, artigianato alimentare tipico e agroindustria di qualità, fattorie didattiche e ippoterapia), una volta classificati e gerarchizzati gli spazi agricoli, quali obiettivi deve ancora porsi l'indagine geografica per riappropriarsi del ruolo che le spetta di diritto, cioè quello di referente privilegiata per la conoscenza del territorio?

Il nostro *Atlante tematico dell'agricoltura italiana* si apre con la parola "molteplicità" e si chiude con l'espressione "velocità diverse". Mi pare che traccino bene l'itinerario di una riflessione geografica, storica economica e culturale per ora solo avviata: il turismo ha scoperto i casolari, le masserie, le cascine e le corti padane; l'agroindustria punta ormai decisamente sui prodotti tipici di qualità (dai pomodori di Pachino ai fagioli di Borbona, dalle lenticchie di Castelluccio allo zafferano di Navelli, dai tartufi di Alba al bergamotto di Reggio Calabria); al contrario l'allevamento ha abbandonato i prati e i pascoli e si è concentrato -non soltanto funzionalmente- in poche stalle; la rincorsa all'efficienza e all'abbattimento dei tempi e dei costi di produzione ha sradicato ritmi e cicli biologici sia delle specie vegetali sia di quelle animali.

Dobbiamo -in quanto geografi- documentare la pluralità delle forme paesistiche in via di estinzione? Formare funzionari sensibili ai contenuti colturali e culturali del mondo agricolo? Collaborare ad elaborare piani di intervento per la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio insediativo e culturale contadino? Dobbiamo pubblicare atlanti tematici -analoghi a quello italiano- realizzati a scala regionale per il nostro e per gli altri paesi europei? Oppure dobbiamo sollecitare riflessioni critiche sui problemi di fondo della nostra agricoltura? Qual è il ruolo che la ricerca geografica può e deve assumere nel processo di riscoperta dei valori dell'agricoltura e del territorio?

Gli spazi agricoli europei vanno orientandosi verso due modelli produttivi contrapposti: il modello nord-atlantico secondo cui o si fa agricoltura competitiva, oppure non si è agricoltori e il modello mediterraneo radicato negli spazi rurali, generalmente evocati come spazi marginali rispetto alle aree dell'agricoltura forte. Nel primo caso le aziende di più piccole dimensioni non vengono neppure censite perché ritenute "fuori dal mercato" (Regno Unito, Francia, Germania); nel secondo caso (Spagna, Italia, Grecia, Turchia) si chiede alle imprese meno produttive -in genere quelle che operano nelle fasce collinari e montane- di continuare a dedicarsi ad un'agricoltura tradizionale, non meccanizzata, commercialmente non competitiva e poco redditizia, anche se i suoi prodotti sono spesso di qualità e in alcuni casi persino pregiati ed elitari; si incoraggia l'impegno delle microaziende a salvaguardare l'ambiente per far fronte ai problemi di dissesto idrogeologico delle pianure.

3. Politica Agricola Comunitaria e sistemi agricoli regionali dei paesi membri

A dispetto del fatto che le politiche strutturali di questi ultimi decenni hanno riscoperto l'importanza del territorio regionale e sollecitano definizione e individuazione di peculiarità culturali e geografiche sulle quali calare incentivi e investimenti, molti paesi dell'Unione europea continuano a guardare all'attività agricola in ottica esclusivamente produttivistica, un'ottica che ha prodotto due diversi *modelli di sviluppo agricolo*: quello *nord-atlantico* e quello *mediterraneo*, ben

evidenziati dalle strutture aziendali che caratterizzano le diverse regioni dei paesi membri (cfr. fig. 1).

La realtà agricola del Regno Unito è l'espressione emblematica di uno sviluppo del settore primario tradizionalmente conforme agli imperativi economici; uno sviluppo che già all'inizio degli anni Settanta si collocava in una fase tanto avanzata da sollecitare il passaggio al post-produttivismo. L'esigenza di una riflessione critica sui limiti del modello tradizionale, matura infatti dall'anno dell'ingresso nell'Unione europea (1973) e sfocia, all'inizio degli anni Novanta, nella proposta di incentivi al *set-aside*, avanzata da Mac Sharry e accolta dalla politica comunitaria. Da allora il paesaggio agricolo britannico seleziona due tipi di spazi rurali: quello delle campagne ad elevata intensità produttiva e quello delle aree marginali improduttive. Non è un caso che queste ultime siano entrate nel rilevamento censuario solo a partire dal 1970 quando cominciano a prospettarsi interventi di sostegno agli spazi marginali. Oggi l'agricoltura di questo paese, con appena 244.205 aziende che -secondo i dati riferiti al 1993- operano su 17.301.000 ettari di superficie utilizzata, occupa una posizione limite nel panorama agricolo europeo. Nelle campagne del Regno Unito la presenza delle *minor holdings* (81.000 su appena l'1% della superficie aziendale totale) non cancella, se non nel paesaggio dell'orticoltura periurbana, lo schiacciante dominio delle imprese maggiori, ma segnala -nelle regioni orientali e meridionali- l'intensificarsi delle pratiche colturali. La densità colturale delle aziende di più ampia dimensione si abbassa infatti sui due terzi dello spazio agricolo britannico denunciando per un verso le difficoltà frapposte alle pratiche agricole dalle condizioni naturali e per altro verso la volontà dei conduttori di aderire al programma di sviluppo del *set-aside*. La struttura aziendale dominata dai grandi patrimoni fondiari caratterizza tutto lo spazio agricolo di Inghilterra e Galles, accomunandolo in un unico modello nel quale, a fare la differenza, è l'incidenza percentuale delle più estese imprese agrarie, cioè quelle di oltre 300 ettari e in tal senso la realtà agricola del Galles può essere scelta, tra quelle delle altre regioni, per l'espressività che vi assume il "modello nord-atlantico" nel quale i caratteri strutturali dell'agricoltura esprimono la prevalenza numerica e l'ampia diffusione sul territorio delle unità produttive di più grandi dimensioni.

A collocarsi all'estremità opposta, rispetto al "modello nord-atlantico" disegnato nel panorama delle agricolture europee dal Regno Unito, è la realtà agricola della Turchia, un paese entrato a far parte dell'Unione con notevole ritardo rispetto agli altri stati membri, che porta impressi nei suoi caratteri distintivi sia i segni dell'antichità dello sfruttamento dei suoli, sia quelli di una mancata evoluzione in sintonia con le tendenze suggerite dalla politica agricola comunitaria. Su una superficie aziendale di 23.451.099 ettari, già ampiamente selezionata in quanto copre appena il 30% del territorio nazionale, operano secondo i dati del censimento dell'agricoltura del 1991, ben 4.068.432 aziende, il numero di gran lunga più elevato tra tutti quelli registrati negli altri paesi europei. I dati elaborati a scala nazionale sintetizzano, senza mortificarne le peculiarità, gli elementi costitutivi dello sfruttamento delle campagne turche, organizzate per un buon 50% -in tutte le macroregioni ad eccezione dell'arido Sud-est anatolico (Diyarbakir)- per un buon 50% dalle aziende di medie dimensioni (Ankara, Istanbul, Adana, Malatya, ecc.) o di mediopiccole dimensioni (Izmir, Trebisonda, ecc.) che mettono a coltura la gran parte della loro superficie.

L'organizzazione tradizionale dello spazio agricolo -affidata alle unità produttive di limitata ampiezza superficiale (medie e medio-piccole)- resta il modello di riferimento nazionale, poiché la concentrazione delle aziende di più grandi dimensioni -gli estesi latifondi cerealicoli- è limitata solo a tre regioni: quella sudorientale, quella centrosettentrionale e quella centromeridionale; d'altra parte i caratteri strutturali non sono i soli parametri distintivi del settore primario di questo paese rispetto al resto dell'Europa: la stessa evoluzione della struttura aziendale degli ultimi decenni sembra infatti aver imboccato una direzione opposta rispetto a quella dominante negli altri stati membri.

Più vicina al modello di sfruttamento agricolo britannico che a quello mediterraneo, l'agricoltura francese appare strutturata su tutto il territorio nazionale in grandi e medio-grandi aziende, in genere a media o bassa densità colturale con alcune eccezioni significative (Nord Pas de Calais, Picardia, Ile de France, Alsazia). La stessa ottica produttivistica ha dettato i requisiti necessari

perché un'azienda agricola possa essere censita come tale (gestione autonoma, almeno un ettaro di SAU, un numero minimo di capi di bestiame, ecc.), ma la varietà dei sistemi agricoli regionali ereditati dalla tradizione, emerge oltre che dalla diversa percentuale di superficie coltivata rispetto a quella messa a coltura, anche dalla presenza delle microaziende in tutte le regioni dell'arco mediterraneo e nell'Alsazia orientale. Il 70% delle unità produttive francesi già si colloca nelle classi di ampiezza più elevate e la debole densità colturale rafforzano l'immagine di un settore agricolo che si affretta ad adeguarsi alle tendenze post-produttivistiche suggerite dalla politica comunitaria del *set-aside*. D'altra parte già all'inizio degli anni Sessanta era stato avviato quel processo di concentrazione aziendale che nel volgere di qualche decennio doveva portare il numero delle unità produttive a poco più di un milione, riducendolo di circa il 60%, mentre l'agguerrita partecipazione dei conduttori agricoli francesi ad ogni fase deliberativa della politica comunitaria li incoraggiava ad aderire alle più attuali disposizioni che premiano la salvaguardia degli spazi verdi e le funzioni di servizio riconosciute al settore primario.

Del tutto originale, anche per la recente ricomposizione in una sola unità politica del territorio nazionale, lo spazio agricolo della Germania mostra ancora due volti nettamente distinti nel settore occidentale e in quello orientale, ciascuno dei quali è riconducibile al vissuto politico che ne ha segnato i caratteri. *Vecchi e Nuovi lander* presentano pertanto strutture aziendali e densità colturali diverse prodotte più da fattori economico-organizzativi e gestionali che da condizionamenti climatico-morfologici di natura ambientale. Le regioni della Repubblica Federale Tedesca (*Vecchi lander*) e quelle della Repubblica Democratica Tedesca (*Nuovi lander*) presentano sistemi agricoli persino troppo eloquenti nel raccontare: i primi i diversi criteri di successione ereditaria (secondo il diritto germanico della primogenitura o secondo il diritto romano della suddivisione egualitaria dei poteri) e il conseguente diverso grado di frammentazione fondiaria (regioni di Hessen e di Schleswig-Holstein) e i secondi il peso di una collettivizzazione che ha ridotto il numero delle unità produttive a poche migliaia e ne ha allargato la superficie media unitaria fino ad oltre 265 ettari. La varietà e la distribuzione dei sistemi agricoli regionali rafforzano l'immagine di un dualismo storico che oggi volge verso un modello unico di sviluppo: modernizzazione dei mezzi di produzione, diminuzione del numero totale delle aziende, aumento della loro dimensione media. 651.249 unità produttive ritagliano 19.145.966 ettari di superficie elevando ovunque la densità colturale che non scende mai ai livelli più bassi della marginalità silvo-pastorale.

Analoga all'evoluzione che ha investito i sistemi agricoli italiani, la trasformazione delle campagne spagnole ha risposto, negli ultimi trenta anni, agli imperativi dominanti in Europa ed ha pressoché cancellato dallo spazio rurale di questo paese le strutture aziendali organizzate dalle medie aziende. Il numero delle unità produttive, passato da 3.007.626 del 1962 a 2.284.994 nel 1989 ed elevato dalla forte rappresentatività delle classi di ampiezza inferiore (il 44,2% del totale sono microaziende), contrasta con la concentrazione della superficie nelle grandi imprese le quali si dividono ben il 71,8% del totale, lasciando alle più piccole appena l'1,8%.

La varietà delle strutture aziendali e delle situazioni agricole, eredità di un frazionamento fondiario e di uno sfruttamento più che secolari, sui quali è intervenuta l'attuale politica della *concentraciòn parcelaria*, si accentua in relazione alle diverse condizioni morfologiche e ambientali dei territori provinciali; in alcuni il settore agricolo poggia sostanzialmente sulle prime classi di ampiezza (Pontevedra, Tarragona, Valencia), in altri dominano gli spazi organizzati dalle aziende di più grandi dimensioni (Siviglia, Valladolid) a raccontare un complesso processo di appropriazione e di dissodamento delle terre coltivabili.

La Grecia con la sua posizione geografica più orientale, rispetto a quella occupata da tanti altri stati dell'Unione europea, è il paese che più si avvicina al "modello produttivo mediterraneo" tanto da rafforzarlo, negli ultimi decenni, a dispetto delle sollecitazioni che in questo, come negli altri paesi europei, ha ricevuto dalla politica agricola comunitaria il settore primario. La viscosità delle piccole aziende rende statico il mercato immobiliare e anzi incoraggia lo sfruttamento più intensivo dei microfondi. Si ravvivano i terrazzi coltivati e si scelgono ordinamenti colturali di pregio stimolati da una domanda che lievita in funzione delle presenze turistiche. Nonostante l'insistenza dei programmi di ricomposizione fondiaria, ancora nel 1981 l'agricoltura greca poggia

sostanzialmente sulle unità produttive delle prime classi di ampiezza superficiale. E se i criteri selettivi riducono lo spazio agricolo censito ad appena 3.545.500 di ettari, il fatto che esso risulti diviso in ben 998.876 aziende dà ben conto del livello di frammentazione fondiaria che caratterizza il settore primario greco e del grado di rappresentatività che queste campagne hanno rispetto al "modello mediterraneo" dell'Europa agricola.

L'articolazione regionale dei sistemi agricoli italiani esprime drammaticamente i contrasti che oggi vive il settore primario del nostro e negli altri paesi europei. Nelle aree a più elevata densità colturale, l'intensità delle pratiche agricole è sempre inversamente proporzionale all'ampiezza della superficie delle unità produttive e la variazione negativa è in funzione dell'aumento della dimensione delle aziende. Passando dalle micro alle grandi imprese la produzione lorda vendibile, ottenuta nel nostro paese da un ettaro di superficie coltivata, si riduce infatti da 15,7 milioni fino a 3,6 milioni di lire. Se nel passato ad allargare le maglie delle superfici aziendali è stato il concorso di due fattori diversi: le pesanti ipoteche poste da condizioni ambientali troppo rigorose (paludi e montagne) e l'estensione del latifondismo storico, negli ultimi decenni del XX secolo il processo di ampliamento dei fondi si è rafforzato in relazione agli interventi di sostegno messi in atto dalla politica agricola comunitaria. L'inversione di tendenza matura a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Fino ad allora lotte contadine, riforme agrarie e bonifiche integrali avevano contrastato - con la pianificata distribuzione di quote di terra proporzionali alle esigenze delle famiglie coloniche e alle proprietà agronomiche dei suoli- le grandi aziende nate dall'esigenza di investire capitali cittadini in beni immobili; lo sviluppo della mezzadria aveva sezionato, almeno sul piano funzionale, le grandi proprietà nobiliari e borghesi, popolando con l'appoderamento anche le superfici poco fertili o repulsive.

Oggi un processo evolutivo inverso e al tempo stesso contraddittorio, accomuna tutte le campagne italiane, dal Veneto alla Calabria, dal Piemonte alla Sicilia, anche se in alcune regioni assume connotati emblematici per la vastità e la rapidità dei mutamenti (Emilia Romagna). L'aumento del numero e della dimensione delle grandi aziende, nelle aree in cui le condizioni ambientali sono più favorevoli allo sfruttamento agricolo è accompagnato dal sensibile indebolimento dell'intensità produttiva per la scelta di ordinamenti monocolturali annuali; sul fronte opposto l'accentuarsi della già esasperata intensità delle pratiche colturali da parte delle unità produttive di più piccole dimensioni, anche là dove le densità demografiche, abitative e colturali sono le più elevate d'Europa (Napoli), sottolinea ancora una volta le contraddizioni della realtà agricola italiana. L'espansione delle superfici in serra estende a tempo pieno la possibilità di assecondare i cicli vegetativi; i capannoni in cui si coltiva "senza terra" consumano spazio senza suolo, sovrapponendosi e cancellando l'antico e imponente disegno dell'intervento contadino; il settore primario esplose denunciando un'agricoltura che, anche quando è ricca e potente, produce povertà, deserto e sotto-occupazione.

Gli spazi agricoli europei vanno dunque orientandosi verso due modelli produttivi contrapposti: il modello nord-atlantico secondo cui o si fa agricoltura competitiva, oppure non si è agricoltori e il modello mediterraneo radicato negli spazi rurali, generalmente evocati come spazi marginali rispetto alle aree dell'agricoltura forte (cfr. figg. 2 e 3).

4. I sistemi agricoli regionali europei tra modello settoriale e modello territoriale della PAC

Osservate attraverso i loro caratteri strutturali, le campagne di alcuni stati dell'Unione mettono dunque bene in evidenza il doppio volto dell'Europa agricola: quello proposto dal modello settoriale delle grandi imprese meccanizzate e competitive che adottano colture annuali e, nelle fasce costiere e pianeggianti, mettono a coltura quasi interamente la superficie di cui dispongono e quello proposto dal modello territoriale dei giardini mediterranei che ritaglia gli spazi agricoli in fazzoletti di terra destinati alle colture di pregio (arboricoltura e orticoltura), esigendo la presenza costante di abbondante manodopera. La stessa comparazione mette però altrettanto bene in luce la

pluralità delle combinazioni di strutture e di situazioni agricole e la molteplicità delle realtà agricole che ne risulta sia a scala regionale che provinciale.

Così ad esempio l'inquietante presenza delle unità produttive di dimensioni troppo ridotte - sempre segnalata dalla polverizzazione- non è esclusiva dei paesi mediterranei ad agricoltura tradizionale e di più antico dissodamento, ma esaspera anche, e in numerosi casi, gli spazi agricoli dominati dalle aziende di più grandi dimensioni. Il loro numero ingombrante pesa cioè anche in aree che si vorrebbe fossero organizzate razionalmente ed efficacemente solo in funzione della competitività del mercato e del profitto economico. Né l'organizzazione tradizionale delle pratiche colturali deve essere acriticamente assegnata a tutti gli spazi agricoli ritagliati minuziosamente; la marginalità economica investe infatti anche tante aree agricole strutturate dalla grande azienda che, pur presente a livello fondiario, rallenta la sua attività abbandonando i terreni al maggese, al pascolo e alla foresta.

D'altra parte la scarsa imprenditorialità dei conduttori e la carente disponibilità di capitali si associano più frequentemente al modello di sviluppo tradizionale diffuso nei paesi mediterranei, dove la presenza di strutture aziendali a prevalente piccola proprietà contadina rende problematico lo sviluppo di queste campagne -peraltro generalmente dotate di valori paesaggistici e culturali sconosciuti in altre campagne dell'Europa centrosettentrionale- verso le nuove funzioni economiche (salvaguardia dell'ambiente, agriturismo, artigianato alimentare), proposte al settore primario dal post-produttivismo. Viceversa imprese economicamente vitali riescono a fiorire su poche centinaia di ettari in molte aree periurbane o ad elevata specializzazione riservate alla produzione di pregio (fiori, ortaggi, ecc.), e questo è il caso che accomuna gli spazi agricoli organizzati sia dal modello produttivo settoriale, sia dal modello di sviluppo territoriale.

In un ipotetico ciclo evolutivo dell'attività agricola, che attraversa il tempo, intrecciando tradizioni e innovazioni, e lo spazio sovrapponendo il modello mediterraneo a quello nord-atlantico, mentre alcuni paesi europei sono andati già chiaramente a collocarsi (Regno Unito, Grecia) altri sembrano ancora alla ricerca di un orientamento definitivo; le agricolture dei primi, proprio perchè presentano caratteristiche molto marcate, vanno ad occupare le posizioni estreme e disegnano il contorno entro il quale ritrovare tutte le altre. In Grecia si punta ancora sulla intensificazione e sulla specializzazione delle coltivazioni; le aziende continuano a frazionarsi, addirittura si ricavano nuovi spazi, costruendo terrazzi e mettendoli a coltura. All'opposto nel Regno Unito lo spazio agricolo e le imprese stanno già vivendo la fase del post-produttivismo; la struttura aziendale dilata le proprie maglie a centinaia di ettari e si pone il problema di che cosa considerare impresa agricola e che cosa spazio rurale, per estendere a quest'ultimo l'intervento delle politiche strutturali.

Anche la Germania, che vive l'incontro tra due realtà agricole che per quaranta anni hanno marciato a velocità e ritmi diversi: quella dei vecchi e quella dei nuovi *lander*, gli uni più vicini al modello anglosassone e gli altri a quello dell'Europa centrale, è impegnata ad assorbirne le differenze e ad orientarsi verso l'uno o l'altro dei modelli proposti. La Spagna sembra invece già orientata: dal 1962 al 1989 ha perduto un milione di aziende a tutto vantaggio di quelle più grandi, che hanno inglobato nuova superficie e sono aumentate anche di numero, mentre la Turchia mette in atto esperienze di valorizzazione del suo settore primario che ricordano da vicino quelle attuate nell'Italia del periodo fascista e del secondo dopoguerra.

In tutti i paesi considerati lo spazio agricolo pertanto risponde, quasi univocamente, a due tendenze evolutive dei caratteri strutturali: diminuzione del numero delle aziende ed aumento della loro superficie. La Francia in questo senso è emblematica perché in poco meno di quarant'anni le sue campagne hanno visto dimezzato il numero delle unità produttive e raddoppiata la superficie media di ciascuna. Solo la Turchia accusa tutto il ritardo accumulato e muove, con variazioni di segno opposto a quelle generali, verso un modello produttivo tradizionale riducendo il numero delle aziende di medie dimensioni per aumentare quello delle micro e delle piccole aziende.

E le nostre campagne italiane vivono una duplice tentazione: valorizzare e rafforzare storiche attività colturali di pregio e di qualità (floricoltura, frutticoltura, orticoltura, viticoltura, olivicoltura, ecc.) confrontandosi, attraverso queste, con le richieste del mercato internazionale oppure cedere

all'esasperazione dello sfruttamento agricolo meccanizzato che abbatta i costi di esercizio e affronta la competitività commerciale sul piano quantitativo. L'Italia agricola, rappresentata dalle grandi aziende capitalistiche e dalle micro-aziende a conduzione diretta, è attratta verso due modelli produttivi opposti, entrambi ben rappresentati nel panorama delle campagne europee quello nord-atlantico proposto dai paesi anglosassoni -al quale va adeguandosi gran parte dello spazio agricolo centro-settentrionale- e quello mediterraneo in cui sono ancora immerse Spagna, Grecia e Turchia. Il primo la porta a pieno titolo all'interno delle problematiche produttivistiche competitive e la invita ad inseguire le proposte normative del *set-aside*, il secondo la incoraggia a guardare alle singole potenzialità regionali, a suggerire progetti non solo di sviluppo settoriale, ma anche di valorizzazione territoriale.

Sulle trasformazioni tendenziali e in atto nelle agricolture dei paesi europei è infatti intervenuta con crescente autorità la politica agricola comunitaria che a partire dai Trattati di Roma del 1957, ha dapprima incentivato l'aumento della produttività e della competitività delle imprese di maggiori dimensioni; quindi si è caricata l'onere di sostenere i prezzi dei prodotti eccedentari ed ha infine sollecitato gli imprenditori agricoli a ridurre gli spazi coltivati e le loro produzioni.

Si è sviluppata negli ultimi anni del XX secolo, una crescente *culture de la lois* che impegna gli agricoltori a cogliere ogni suggerimento della politica comunitaria, ogni incentivo proposto e approvato, per orientare la scelta degli ordinamenti colturali da adottare nei loro campi e attingere ai fondi garantiti. Gli incentivi alle oleaginose hanno spinto mais, girasole e soia ben oltre i limiti che avrebbero suggerito le vocazioni ambientali dei terreni agrari, mentre gli "spazi rurali", fino ad oggi ritenuti marginali rispetto alle aree dell'agricoltura forte, conoscono un rinnovato interesse per il ruolo che potrebbero assumere nel salvaguardare l'ambiente e nel proteggere le valli dal dissesto idrogeologico.

Culture de la lois -secondo l'espressione francese che stigmatizza il primo modello produttivo- e *cultura del territorio*, alimentata da quei paesaggi agricoli che sono in molti casi diventati patrimonio dell'umanità intera, hanno ispirato i due modelli di organizzazione territoriale contrapposti ben riconoscibili nelle campagne europee. La nuova politica agricola comunitaria dovrà valutare gli esiti degli interventi finora adottati e programmarne nuovi, più aderenti alle peculiarità nazionali e più attenti alla dimensione globale dei problemi ambientali. *Culture de la lois* e *cultura del territorio* dovranno pertanto convergere -confortati da indagini interdisciplinari di carattere economico-storico-geografico- per sollecitare orientamenti e scelte della nuova Politica Agricola Comunitaria e per tradurne l'applicazione a scala locale, regionale e nazionale. Quanto hanno da insegnare le campagne del Sud assediato dal turismo a quelle del Nord che si affacciano alle esperienze agrituristiche? E quali preziose informazioni possono essere trasferite dalle imprese agroindustriali del Settentrione ai nuovi opifici agroalimentari del Mezzogiorno?

L'apertura dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, che da anni chiedono di entrare a farne parte, rende indispensabile la ridefinizione, entro il 2006, degli obiettivi e degli strumenti che dovrà adottare la nuova Politica Agricola Comunitaria. Le regioni dei paesi membri, particolarmente quelle in ritardo di sviluppo, temono che la realtà agricola dei paesi NAS metta in ombra i problemi -ancor gravi ed urgenti- della loro valorizzazione e/o interrompa i processi di recupero in atto o appena avviati grazie agli incentivi dei Programmi Leader I, Leader II e Leader +.

La PAC destinata alle aree agricole dei paesi che attendono di entrare a far parte dell'Unione, dovrà essere sostanzialmente ridefinita. Saprà far tesoro dell'esperienza maturata in circa mezzo secolo di interventi sulle campagne dei paesi membri e qualificarsi per una più immediata aderenza alla peculiare realtà produttiva regionale dei nuovi paesi? A quale modello di sviluppo dovranno tendere le incentivazioni alla valorizzazione degli spazi agricoli? La transizione della PAC dal modello di sviluppo settoriale -delle sue prime fasi di applicazione- al modello di sviluppo territoriale, cui è approdata negli ultimi due decenni autorizza a chiedersi se, a partire dal 2006, la nuova PAC punterà sulla specializzazione produttiva o sullo sviluppo integrato del territorio.

5. *E' iniziata una nuova stagione anche per la geografia*

La riscoperta del territorio da parte della PAC e l'urgenza di dare risposta agli interrogativi che ci siamo appena posti, portano ad affermare che la nuova stagione dell'agricoltura –l'ultima rivoluzione agricola- ha fatto maturare, insieme a una nuova consapevolezza del "bene terra"; anche una nuova stagione per la geografia. Oggi è finalmente e unanimemente riconosciuta l'importanza del suo oggetto di studio: il rapporto società umane-ambiente naturale, incarnato nello sviluppo e nell'organizzazione del territorio.

In particolare la geografia italiana si trova dinanzi ad una opportunità da cogliere: la transizione della PAC verso il modello territoriale, la concezione di sviluppo integrato e sostenibile degli spazi rurali, la sete di conoscenza dei meccanismi, dei fattori e delle interazioni tra le attività umane e l'ambiente naturale, mettono infatti in piena evidenza quanto le campagne italiane –con le molteplici variazioni regionali, storico-culturali e ambientali- possano rappresentare, nell'ambito europeo, un laboratorio di indagine privilegiato per verificare l'applicabilità del modello territoriale della PAC e valutare gli esiti che gli incentivi allo sviluppo locale riescono a produrre sia in termini di recupero e valorizzazione del patrimonio paesaggistico, insediativo e culturale locale, sia in termini di sviluppo economico polifunzionale, cioè integrato, del territorio. L'Italia rappresenta – per la pluralità degli ambienti fisico-naturali del suo territorio e per la molteplicità delle eredità storico-culturali delle sue regioni- un paese d'elezione per esaminare i modelli generati dalla specializzazione produttiva del settore primario e per valutare i processi dello sviluppo integrato e sostenibile del territorio.

La multifunzionalità delle nostre campagne –così come all'opposto, in altri casi, la loro marginalizzazione economica e funzionale- è infatti un fenomeno tanto tradizionale quanto innescato dalle iniziative finanziate dalla U.e. negli ultimi cinquanta anni. L'agricoltura italiana gode di un vero primato: la molteplicità dei microambienti, delle soluzioni ingegneristiche pedologiche ed idrauliche adottate, dei campanili e delle piazze -cioè delle culture e delle produzioni tipiche locali- ci colloca in una posizione di vantaggio rispetto ad altri paesi europei ed extraeuropei. C'è da augurarsi che la geografia italiana abbia piena coscienza di questo vantaggio storico-culturale e ambientale rispetto alle altre scuole geografiche nazionali. E' necessario che la nostra disciplina moltiplichi il suo impegno di ricerca per documentare la ricchezza di tante diversità e colga questa stagione anche per riacquistare credito e visibilità a livello del "grande pubblico". Nel nostro paese la geografia sconta infatti da troppo tempo una pesante ipoteca nozionistica; la geografia italiana è tuttora impopolare sia tra gli intellettuali, sia nella più vasta opinione pubblica che non conosce né le sue potenzialità, né il contributo che è in grado di offrire tanto sul piano teorico che applicativo.

Se è iniziata una nuova stagione per l'agricoltura, riscoperta per la multifunzionalità e per la capacità di promuovere lo sviluppo e la valorizzazione del territorio, può iniziare una nuova stagione anche per la geografia. Quali rapporti legano i diversi fattori e gli attori che intervengono nel processo di valorizzazione territoriale? Quali sono gli effetti prodotti sull'organizzazione degli spazi agricoli dalle politiche agrarie adottate sia nei paesi in via di sviluppo, sia in quelli più industrializzati? Negli ultimi anni il campo di indagine geografico è cresciuto a dismisura. Nell'arco di appena un decennio di attività, il gruppo di ricerca *Geografia comparata delle aree agricole europee ed extra-europee* (GECOAGRI) ha conosciuto innovazioni significative: per un verso le indagini sono diventate sempre più problematiche e complesse; per altro verso si è verificata una costante coagulazione di interessi per i risultati delle ricerche, sia da parte di operatori e amministratori agricoli, sia da parte di colleghi impegnati da sempre su temi lontani da quelli cari alla geografia dell'agricoltura.

Il merito di tale risveglio non è certamente del Gruppo di Ricerca GECOAGRI: cambia la geografia perché cambia la società, cambiano i suoi modi di produzione, le esigenze che esprime e i valori in cui crede. In questa luce si spiega anche la maturazione degli interessi scientifici e delle diverse stagioni esplorative dello stesso Gruppo di Ricerca. Negli anni Ottanta -quando come

Progetto Ricerca Aree Agricole (PRAA) ci si occupava dei sistemi agricoli italiani- lo studio della realtà rurale passava attraverso l'esame dei caratteri strutturali, economici e sociali degli spazi amministrativi (provinciali e comunali) e procedeva nella interpretazione della loro funzionalità settoriale e territoriale. All'inizio degli anni Novanta è stata avvertita la necessità di confrontare la realtà regionale italiana con quella degli altri paesi europei ed extraeuropei e di interrogarsi sulle nuove forme di organizzazione degli spazi agricoli e sui contenuti inediti che andava assumendo il concetto stesso di ruralità. Più tardi è apparso fin troppo evidente il fondamentale ruolo della Politica Agricola Comunitaria ed è divenuto imprescindibile fermarsi a riflettere sul valore sociale, etico e ambientale che tale politica produce sia a scala internazionale, sia a scala locale.

Il lavoro da portare avanti in maniera sistematica è ancora molto, anche se la riflessione è già avviata lungo tre direzioni:

1. la ridefinizione degli spazi rurali che, alla luce delle direttive della politica agricola comunitaria europea, appaiono sempre meno identificabili con le superfici coltivate, mentre tendono sempre più a coincidere con lo spazio geografico integrato;
2. la ridefinizione delle funzioni del settore primario chiamato oggi non più a soddisfare solo i bisogni essenziali dell'uomo, ma anche a proteggere le risorse naturali, ad assicurare la sopravvivenza alle generazioni future, a salvaguardare la salute dei coltivatori e dei consumatori, ad offrire servizi di carattere ricreativo (turismo verde) e/o sanitario (ippoterapia e comunità di recupero);
3. la ridefinizione dell'organizzazione delle pratiche agricole, oggi assai più condizionate dagli interventi di politica internazionale e dalle scelte delle politiche commerciali che dai caratteri fisici dell'ambiente naturale o dalla difficoltà di superarli mettendo a punto tecniche colturali innovative.

L'affermarsi di una concezione di sviluppo sostenibile che travalica il presente e l'immediato, la riscoperta del "locale", del territorio e della dimensione complessa dello sviluppo integrato, assegnano infatti un nuovo ruolo alla geografia. C'è una nuova occasione da cogliere, c'è un nuovo importante appuntamento per i geografi e per la ricerca geografica, ci sono nuove esplorazioni da fare e c'è un nuovo impegno da assumere: costruire una nuova "cultura del territorio".

Non resta che scegliere l'ambito di indagine su cui ciascuno vuole spendere le proprie competenze ed energie; non resta che augurare a tutti, in particolare ai più giovani, buon lavoro.

Bibliografia

BECATTINI G., BELLANDI M., DEI OTTATI G., SFORZI F. (a cura di) (1998), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino

BRENNER N. (1999), "Globalisation as reterritorialisation: the re-scaling of urban governance in the European Union", *Urban Studies*, 36, n. 3, pp. 431-451.

BRUSH S.B. (1993), *Indigenous Knowledge of Biological Resources and Intellectual Property Rights: the Role of Anthropology*, «American Anthropologist», 95, pp. 653-686

- BRUSH S.B.(1996), *Valuing Crop Genetic Resources*, «Journal of Environment and Development», 5 (4), pp. 418-435
- CCE, DG XVI (1991), *Europa 2000. Prospettive per lo sviluppo del territorio comunitario*, Bruxelles-Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- CE (2000), *Study Programme on European Spatial Planning*, Stockholm, Nordregio.
- CE, Comitato per lo sviluppo spaziale (1999), *Schema di sviluppo dello spazio europeo*, Bruxelles-Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- CE, DG XVI (1994a), *Guida alle iniziative comunitarie 1994-1999*, Bruxelles-Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- CE, DG XVI (1994b), *Valeur ajoutée et ingénierie du développement local*, Bruxelles-Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- CE, DG XVI (1994c), *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Bruxelles-Luxembourg, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee
- CESARETTI G.P., COPPOLA A., MARIANI A.C., MAROTTA G., *Verso una nuova politica economica per l'agricoltura comunitaria*, in Nord e Sud, n. 3, 1992;
- CONTI PUORGER A. (1998), *Caratteri strutturali dell'agricoltura in Francia*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", Atti del Convegno Geografico Internazionale, Vol. III, Brigati, Genova, 1998, pp. 1015-1026
- DANSERO E. (1996), *Eco-sistemi locali*, Milano, Franco Angeli.
- DE RITA G., BONOMI A., (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*. Torino, Bollati Boringhieri.
- DEMATTEIS G., (1994), "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo Locale*, n. 1, pp. 10-30 (ripreso in G. Dematteis, *Progetto implicito*, Milano, Angeli, 1995, pp. 99-111).
- IDEM, (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, FrancoAngeli
- DI CARLO P. (1998), *I caratteri strutturali dell'agricoltura spagnola*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", *op. cit.*, pp. 1053-1077
- DINUCCI M. (1998), *Il sistema globale*, Bologna, Zanichelli
- ENTRIKIN J.N. (1991), *The betweenness of place. Towards a geography of modernity*. London, Macmillan.
- EUROPEAN COMMISSION, *Agricultural Strategy Paper*, CS E(95) 607, Bruxelles, 1995;
- EUROPEAN COMMISSION, *First report on Economic and Social Cohesion*, Preliminary edition, Bruxelles, 1996;
- EUROPEAN COMMISSION, *The agricultural situation in the European Union*, Bruxelles, 1996;
- FALCIONI P. (1998), *Caratteri strutturali dell'agricoltura nel Regno Unito*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", *op. cit.*, pp. 939-969

- IDEM, (a cura di), "New Rurality and Agricultural Policies", Genova, Brigati, 2001
- FANFANI R. (1998), *L'agricoltura in Italia - Dalla riforma agraria alle quote latte. Come era e come è la nostra agricoltura*, Bologna, il Mulino
- GOVERNA F. (a cura di), (2000), *Territorio e sviluppo locale. Teorie, metodi, esperienze*, Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, Working Paper n.15
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G. (1992), *Una geografia per l'agricoltura Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*, vol. I, REDA, Roma
- IDEM (a cura di) (1996), *Geografia e agri-cultura per "seminare meno e arare meglio"*, Geotema, V
- IDEM, (1998) *Da Plinio a Mac Sharry: quale modello per la rinascita dell'agricoltura?*, in M.G.Grillotti Di Giacomo, L.Moretti (a cura di), *Atti del Convegno geografico internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio"*, Vol. II, Brigati, Genova, pp. 375-380
- IDEM, (2000), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Società Geografica Italiana, Roma, 2000
- IDEM,(1999), *L'agricoltura europea tra modello nord-atlantico e modello mediterraneo*, in P.Dagradi (a cura di), "Scritti geografici in onore di Mario Ortolani", Soc. Geogr. Ital., Roma, pp. 339-348
- IDEM,(2000), *Una geografia per l'agricoltura. Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*, vol. II, SGI, Roma
- IDEM, (2001), *The New Common Agricultural Policy Between Globalisation and Regionalization*, in "International History Politics and Cooperation", I, n. 4, 2001, pp. 20-23
- M.G.GRILLOTTI DI GIACOMO, L.MORETTI (a cura di) (1998), *Atti del Convegno geografico internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio"*, Voll. I-II-III, Brigati, Genova
- INEA, (1995-1999), *Quaderni informativi nn. 1-7*, Programma d'iniziativa comunitaria Leader II, Roma
- INEA, (2001), *Agenda 2000 e Riforma delle Politiche Comunitarie*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma
- KUTTING G. (2000), *Environment, Society and International Relations: Toward More Effective International Environmental Agreements*, Paperback
- MAUTONE M. (a cura di) (2001), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron
- MORETTI L. (1998), *Caratteri strutturali ed economici dell'agricoltura in Grecia*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", *op. cit.*, 1998, pp. 1131-1153
- IDEM (a cura di) (2000), *New Rurality in Italy in Relation to the Structural Funds Policies of the European Union*, Brigati, Genova

- NARDONE C. (1997), *Cibo biotecnologico. Tra globalizzazione e rischio di sviluppo agro-alimentare insostenibile*, Benevento, Hevelius,
- PALUMBO D., RIGGIO A. (1998), *I caratteri strutturali ed economici dell'agricoltura della Turchia*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", *op. cit.*, 1998, pp. 1229-1253
- SCARPELLI L., CASTAGNOLI D. (1998), *I sistemi agricoli della nuova Repubblica Federale di Germania (BRD)*, in Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", *op. cit.*, pp. 971-994
- SHIVA V., *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, Napoli, Cuen, 1999
- SIMONETTA IMARISIO C., (2001), *Beni culturali e Piani di Azione Locale Leader nella geografia rurale del Piemonte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso
- TINACCI MOSSELLO M. (a cura di) (2001), *La sostenibilità dello sviluppo locale*, Bologna Pàtron
- TUXILL J. (1999), *I benefici della biodiversità delle piante*, in BROWN L. R. *et al.*, «State of the World '99», a cura di BOLOGNA G., Milano, Edizioni Ambiente, pp. 115-136
- Unione europea - Comunicazione della Commissione delle Comunità europee agli Stati Membri relativa a Leader I - 15 marzo 1991 (GUCE 91/C 73/14)
- Unione europea - Comunicazione della Commissione delle Comunità europee agli Stati Membri relativa a Leader II – 15 giugno 1994 (GUCE 94/C 180/12)
- Unione europea - Comunicazione della Commissione delle Comunità europee agli Stati Membri relativa a Leader+ - 14 aprile 2000 (GUCE 2000/C 139/05)
- VIGANONI L. (a cura di) (1999), , Fondazione Giovanni Agnelli, *Percorsi a Sud. Geografia e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno* Torino.
- Williams, R.H. (1996), *European Union Spatial Policy and Planning*, Paul Chapman, London.
- ZUMPANO C., (2000), “La nuova Iniziativa Comunitaria per lo sviluppo rurale: Leader+”, *ReteLeader*, n. 5, pp.4-7.

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Università degli Studi “Roma Tre”

e-mail: grillotti@uniroma3.it